

# SAGGI RICERCHE &





Guido Pescosolido

## IL MERIDIONALISMO DI ROSARIO ROMEO

Nella percezione più diffusa del profilo storiografico ed etico-civile di Rosario Romeo, dominato dalle grandi tematiche del Risorgimento, della biografia cavouriana, della costruzione dello stato unitario, del dibattito sullo sviluppo industriale e capitalistico nazionale, mi sembra che la componente meridionalistica sia stata sempre alquanto sottostimata, quando non ritenuta minimale o addirittura del tutto insussistente. Non credo, infatti, di esagerare affermando che non poca parte della cultura storica e politica italiana, e non solo quella di matrice marxista, abbia identificato e identifichi la posizione di Romeo rispetto alla questione meridionale soprattutto, e direi quasi esclusivamente, con la giustificazione del “sacrificio” del Mezzogiorno sull’altare dello sviluppo capitalistico nazionale largamente dominato dall’economia settentrionale, ed abbia relegato totalmente in subordine, se non trascurato del tutto il fatto che la giustificazione di quel “sacrificio” nell’enunciazione datane in *Risorgimento e capitalismo*<sup>1</sup> non era affatto intesa in assoluto, ma solo in una prospettiva storica nella quale il dualismo venisse infine superato e riassorbito nell’ambito dello sviluppo dell’intera comunità nazionale. E a dissipare questa drastica sottovalutazione del meridionalismo di Romeo non valse neppure l’impegno culturale, civile e politico da lui dispiegato a favore del Mezzogiorno nel corso dell’intera sua vita, un impegno che lo colloca con pieno diritto nella cerchia del più autorevole meridionalismo non marxista del secondo dopoguerra, accanto, per intendersi, ai La Malfa, Compagna, Galasso, Saraceno, Rossi-Doria.

Questa sottovalutazione fu dovuta anche alla straordinaria ampiezza dei contenuti dell’intera opera storica di Romeo, tuttavia essa derivò soprattutto dalla schiacciante preminenza della dimensione nazionale nei contenuti del rovente dibattito originato dai noti saggi usciti nel 1956-58 in «Nord e Sud» e raccolti nel 1959 in *Risorgimento e capitalismo*. Essa ebbe, infatti, origine da un passo molto noto del secondo saggio che non sarà superfluo seguire ancora una volta nell’alternarsi e contemperarsi di posizioni ora meridionalistiche ora giustificatrici del “sacrificio” del Mezzogiorno che esso ci presenta. Dopo avere contestato sia la realizzabilità storica dell’ipotesi di rivoluzione agraria avanzata da Gramsci e Sereni, sia la sua superiore funzionalità allo sviluppo del capitalismo italiano postunitario, e dopo avere rivendicato all’azione dello stato liberale il ruolo di massimo agente propulsivo nel processo di accumulazione originaria di capitale e conseguentemente dell’avvio dell’industrializzazione del paese, inserendolo in modo assolutamente originale

---

<sup>1</sup> R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo* (1<sup>a</sup> edizione Laterza, Bari 1959), con *Premessa* di G. Pescosolido, Laterza, Roma-Bari, 1998.

nel quadro delle coordinate tracciate dalla letteratura sull'industrializzazione dei paesi second comer (Gerschenkron, Nurksee, Lewis, Robinson ecc.), Romeo, in chiusura del secondo saggio, scrive:

Nell'incontro fra il protezionismo industriale del Nord e quello granario del Sud si è visto spesso lo sbocco del compromesso tra forze rivoluzionarie e borghesi del Nord ed elementi semifeudali del Sud, sul quale si era fondata la soluzione unitaria del 1860.... [e] ...anche se poi il discorso vada articolato in modo assai più complesso e sfumato di quanto solitamente non comportino siffatte semplificazioni... è certo che, con la tariffa del 1887, non solo venne ripreso sotto nuova forma quel processo di sfruttamento della agricoltura a vantaggio della industria e della città in genere, che nei primi decenni dell'Unità era avvenuto essenzialmente attraverso il fiscalismo statale e il contenimento dei consumi rurali; ma vennero generalmente aggravati e approfonditi i caratteri antagonisti del processo attraverso il quale si era compiuta l'unità nazionale, fra città e campagna, fra Nord e Mezzogiorno. E volle dire, tutto questo, accentuazione non solo della inferiorità economica del Sud, ma anche del suo scadimento sociale e civile, e della miseria e della sofferenza delle genti meridionali, che avrà la sua espressione più vistosa nel grande dramma dell'emigrazione, ma che si rinnova ogni giorno nella vita di tanti borghi e città, o pseudocittà, sparse per le assolate campagne del Sud.

Sin qui c'era dunque non solo il riconoscimento esplicito della validità di argomentazioni meridionalistico-liberiste come quelle usate tra Otto e Novecento da De Viti De Marco, Salvemini, Fortunato, Einaudi o anche dal primo Nitti, ma anche la denuncia delle conseguenze di natura economica, sociale e territoriale di quei *caratteri antagonisti del processo attraverso il quale si era compiuta l'unità nazionale, fra città e campagna, fra Nord e Mezzogiorno* che era stata propria soprattutto di Gramsci e della storiografia marxista. Poi però Romeo prosegue con una argomentazione di natura decisamente giustificatrice:

E certo non saremo noi a sottovalutare, di tutto ciò, la negatività storica e morale. Ma accanto e al di sopra di tutto questo è giocoforza ricordare che, proprio in virtù del sacrificio imposto per tanti decenni alla campagna e al Mezzogiorno un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito, unico tra quelli dell'area mediterranea, a creare un grande apparato industriale e una civiltà urbana altamente sviluppata, che in gran parte del paese ha diffuso più civili e indipendenti rapporti tra gli uomini e le classi, una più moderna concezione della vita, una più larga partecipazione degli italiani ai beni materiali e morali del mondo moderno: perché è chiaro che quando si discorre dello sviluppo del capitalismo in Italia non è solo un aspetto della nostra storia che viene preso in considerazione, ma lo sforzo fondamentale tra quelli che gli italiani hanno compiuto per edificare la civiltà moderna nel proprio paese<sup>2</sup>.

È questo il passo che fece relegare del tutto in secondo piano la premessa meridionalistica che abbiamo precedentemente richiamato e anche quella

<sup>2</sup> Id., *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, «Nord e Sud», luglio-agosto 1958, ora in Id., *Risorgimento e capitalismo* cit. pp. 179-184.

che, come vedremo, lo segue. In esso il “sacrificio” del Mezzogiorno, innegabile e doloroso, era visto come componente organica di uno sviluppo capitalistico dell’intera comunità nazionale, che aveva realizzato nel suo insieme un processo di emancipazione non solo di ordine strettamente economico, ma anche sociale, civile e “morale”, che negli anni Cinquanta del ‘900 appariva a Romeo come «unico nell’area mediterranea» e in nome del quale quel *sacrificio* veniva giustificato. Era una posizione che si contrapponeva nettamente a quella della storiografia marxista, che quel sacrificio invece non lo giustificava, ma anzi vi vedeva una delle ragioni più forti della validità dell’ipotesi di rivoluzione agraria di Gramsci e Sereni.

Oggi, dopo il riconoscimento della fondatezza della critica mossa da Romeo anche da parte di esponenti marxisti come Giorgio Candeloro<sup>3</sup> e nel quadro del generale processo di riconsiderazione anche da parte marxista della positività materiale e ideale della storia dell’Italia liberale, la polemica molto probabilmente non sussisterebbe o comunque non assumerebbe i toni violenti che allora assunse. Allora, invece, la lettura di *Risorgimento e capitalismo* in chiave addirittura antimeridionalistica fu pressoché immediata e fatta senza considerare alcuni dati di fatto oggettivi: in primo luogo che rispetto al carattere economicamente e socialmente progressivo di un’ eventuale spartizione del latifondo siciliano al momento dell’unità, Romeo era stato apertamente possibilista nella sua prima opera, *Il Risorgimento in Sicilia*<sup>4</sup>, e al riguardo il suo atteggiamento non risultava mai esplicitamente chiuso neppure in *Risorgimento e capitalismo*, nel quale si sottolineava sì che una quotizzazione del latifondo pura e semplice, senza interventi migliorativi di natura fondiaria, avrebbe cambiato molto poco la situazione meridionale probabilmente solo aumentando i consumi, ma nel quale non c’era comunque alcuna espressione in difesa dell’economia latifondistica<sup>5</sup>; in secondo luogo che il sacrificio del Mezzogiorno a cui Romeo si riferiva era soprattutto quello successivo al 1887 causato dalla guerra commerciale con la Francia che colpì le aree meridionali delle colture specializzate (vino, olio, agrumi, frutta) e non il latifondo; in terzo luogo che nella conclusione definitiva del discorso di Romeo la posizione giustificatrice non era tale in assoluto, ma sottoposta a precise e prevalenti riserve di natura meridionalistica. E difatti, di seguito al passo che abbiamo riletto, Romeo, dopo aver rievocato il grande progresso realizzato dall’economia italiana in tutta la sua storia unitaria, concludeva:

...il riconoscimento di tutto questo... non deve essere pretesto per velare la gravità dei problemi che tuttora si pongono in Italia proprio in dipendenza del modo in cui si è realizzato lo sviluppo capitalistico; e in particolare non può attutire la coscienza

<sup>3</sup> G. Pescosolido, *Premessa a R.Romeo, Risorgimento e capitalismo cit.*, pp. XIV.

<sup>4</sup> Laterza, Bari 1950.

<sup>5</sup> La critica all’ipotesi di rivoluzione agraria di Gramsci e Sereni mossa da Romeo si basava tutta sul confronto di funzionalità economica dell’azienda contadina di dimensione familiare con l’azienda agraria capitalistica, che sarebbe stata travolta da una rivoluzione agraria di tipo giacobino, ma non con l’azienda latifondistica.

del rilievo che assumono nella fase attuale di tale sviluppo problemi come quello del Mezzogiorno e delle campagne in genere, che sono tuttora fra le più povere e le più arretrate d'Europa...la compressione dei consumi agrari a vantaggio degli investimenti industriali, che per tanti decenni ha caratterizzato la storia italiana, se nella fase iniziale della industrializzazione ha avuto un contenuto storicamente positivo come forza promotrice della accumulazione, in un secondo tempo si è rivelata un ostacolo assai grave all'ulteriore sviluppo capitalistico. Il problema della ristrettezza del mercato interno, che nel primo periodo ha avuto come s'è visto solo un'importanza secondaria, è venuto invece in primo piano quando l'industria ha superato gli anni dell'infanzia e si è posta il problema della sua piena espansione produttiva. La miseria delle campagne e del Mezzogiorno, in parte non trascurabile dipendente dal processo storico sopra ricordato, si è tradotta, con il basso potere d'acquisto delle masse contadine, in un limite assai grave per l'espansione industriale. Da ciò l'importanza centrale e l'urgenza che son venuti assumendo nella vita italiana questi problemi, e anzitutto quello del Mezzogiorno.

La prima e più sistematica confutazione delle tesi di Gramsci e Sereni, la pionieristica applicazione degli strumenti di analisi della teoria economica anglosassone al caso dello sviluppo capitalistico dell'Italia, si concludevano dunque con la constatazione finale e dominante di ordine squisitamente meridionalistico che il pur straordinario e travolgente sviluppo economico del paese, anziché attenuare, aveva sino allora accentuato gli squilibri territoriali della penisola e che era ormai giunto il tempo di affrontare in modo risolutivo il problema centrale della nostra storia nazionale, ossia quella questione meridionale che, nonostante gli sforzi e le politiche speciali pure poste in essere dagli inizi del XX secolo, presentava, all'indomani del secondo conflitto mondiale, un divario di sviluppo economico e civile tra Nord e Sud di caratteri e dimensioni senza precedenti. È per questo che a tutt'oggi *Risorgimento e capitalismo* resta non solo un passaggio ineludibile del dibattito sulla storia dello sviluppo capitalistico italiano, ma anche il testo fondamentale della legittimazione storica del meridionalismo liberaldemocratico e della politica di intervento straordinario inaugurata nel secondo dopoguerra dai governi della neonata repubblica.

Che questo sia il significato più autentico di *Risorgimento e capitalismo*, portatore di un meridionalismo che echeggiava, aggiornato negli strumenti di analisi e nel contesto di riferimento, il nucleo più vitale di quello di Francesco Saverio Nitti e della legislazione speciale dei primi del Novecento, è d'altronde confermato dall'impegno meridionalistico dispiegato da Romeo negli anni successivi. Causa probabilmente sia l'imponenza e il valore delle sue opere storiche riguardanti il Piemonte, Cavour e l'insieme del processo di unificazione, sia le grandi energie dedicate dagli anni Settanta in poi ai grandi problemi politici nazionali, la componente meridionalistica del suo impegno finì per passare in sottordine. In realtà va ricordato che Romeo fu uno degli esponenti di punta di quel gruppo di intellettuali che nel 1954 diede vita a «Nord e Sud» diretta da Francesco Compagna, al punto che, secondo fonte attendibilissima, egli avrebbe curato assieme a Vittorio de

Caprariis, Renato Giordano e, ovviamente, al direttore Francesco Compagna, la stesura dell'editoriale del primo numero di quella rivista<sup>6</sup>.

Ed è certamente superfluo ricordare che essa diede vita a una delle più alte ed intense stagioni di confronto ed elaborazione di idee, ideali, aspirazioni e programmi che la storia civile del nostro paese abbia mai vissuto. Richiamandosi ai valori di libertà e di modernità dell'Europa occidentale propugnati dal liberalismo di Benedetto Croce, coniugati con gli ideali e gli obiettivi della democrazia salveminiiana, «Nord e Sud» tenne fermo il timone nella battaglia culturale, etica e politica per la costruzione di un avvenire di progresso e di libertà per il Mezzogiorno, contro le prospettive di fuoruscita dalla tradizione liberal-democratica implicite nell'ideologia e nella strategia politica della sinistra marxista, ma nondimeno contro la deriva qualunquistico-populistica delle destre laurine e i tempi lunghi dello spontaneismo liberale di matrice einaudiana. Romeo rimase sempre parte integrante di quel gruppo e ne sostenne le numerose battaglie, che non furono solo battaglie di grandi principi, come egli stesso ebbe a sottolineare un ventennio più tardi. «Nord e Sud» non impersonò alcuna forma di meridionalismo «querulo e querimonioso» alla Scarfoglio, ma seppe promuovere un «puntuale ed esteso impegno di ricerca sul terreno dei problemi concreti, delle indagini sull'emigrazione e sui nuovi insediamenti industriali, sulle politiche di sviluppo e sui temi della urbanizzazione e della sistemazione del territorio», conciliando, la tradizione di concretezza e l'amore per i problemi particolari dello storicismo idealistico con «indagini nelle quali le tecniche economiche e sociologiche sono state largamente messe a profitto, senza perciò dar luogo, come è invece accaduto in tanta parte della cultura italiana degli anni sessanta, ad alcun cedimento di sapore scientifico e neopositivistico»<sup>7</sup>. Incontrandosi con altre esperienze di diversa origine, come quelle della Svimez e di Pasquale Saraceno, pur non avendo un riferimento partitico delle dimensioni di quelli delle forze cattoliche e marxiste, il gruppo di «Nord e Sud» ebbe nondimeno un ruolo di primo piano nell'«orientare con indubbia efficacia la politica meridionalistica degli anni Cinquanta»<sup>8</sup>. Una politica che allora sembrava avere prospettive molto incoraggianti circa i suoi possibili esiti ai fini della realizzazione di quella unità economica che, per dirla con Saraceno, a cento anni dall'unificazione politica non era stata ancora realizzata.

Certo a Romeo non sfuggivano le difficoltà insorte già a fine anni cinquanta sulla via della lotta all'arretratezza meridionale mediante una politica basata sulla riforma agraria e sul forte impatto in materia di opere pubbliche e infrastrutture prodotto dalla prima stagione della Cassa per il Mezzogiorno. Tuttavia le condizioni generali dell'economia del paese – che realizzava

<sup>6</sup> Cfr. «Nord e Sud» quasi trent'anni, Società Editrice Napoletana, Napoli 1985, p. 7.

<sup>7</sup> R. Romeo, *Mezzogiorno chiama Europa*, «il Giornale nuovo» 10 agosto 1975, ora in Id., *Scritti politici 1953-1987*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 57-58.

<sup>8</sup> Ivi, p. 58. Sui rapporti col gruppo di Nord e Sud cfr. S. Lupo, *Regione e nazione nel "Risorgimento in Sicilia" di Rosario Romeo*, «Storica», 8 (2002), n. 24, pp. 25 sgg.

allora ritmi di sviluppo che si collocavano ai vertici planetari assieme a quelli di Germania e Giappone –, la determinazione e lo slancio ideale della classe politica nazionale, le dimensioni senza precedenti delle risorse impegnate nella nuova stagione di politica meridionalistica, che ebbe nel 1957 una decisa svolta in senso industrialista, facevano sperare assai più positivamente che in passato ed estendevano la rete di consensi che, nonostante l'opposizione iniziale della sinistra comunista, venivano aggregandosi intorno alla strategia dell'intervento straordinario.

L'impegno profuso da Romeo non si limitò peraltro alla mera analisi teorica, ma assunse anche la concreta forma di seminari, esercitazioni, corsi di formazione da lui tenuti dapprima presso la Svimez, poi anche per conto del Formez, nella radicata convinzione che, a fronte della forte volontà politica del governo nazionale e dell'imponenza di risorse materiali realmente investite, se le classi dirigenti meridionali non fossero state all'altezza professionale ed etica richiesta dalla complessità e dall'entità dello sforzo di modernizzazione necessario, il Mezzogiorno avrebbe perso la maggiore occasione storica mai avuta di definitiva integrazione nella comunità nazionale<sup>9</sup>.

Nel 1970 Romeo divenne quindi direttore dei programmi culturali nell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi)<sup>10</sup>. Fondata nel lontano 1910 dagli esponenti di punta del meridionalismo italiano (tra cui Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Antonio De Viti De Marco, Benedetto Croce, Umberto Zanotti-Bianco che ne fu l'inflessibile animatore fin al 1963), l'Animi era stata sostenuta fino alla metà degli anni Sessanta da larga parte del mondo economico nazionale<sup>11</sup>, ma si era venuta a trovare, dopo l'avvio dell'intervento straordinario e la morte di Zanotti-Bianco, nella necessità inderogabile di una sua trasformazione da ente filantropico, assistenziale e culturale, a ente dedito esclusivamente allo sviluppo culturale, professionale ed etico-civile del Mezzogiorno. Chiamato ad assumere il suo incarico dal presidente Leonardo Albertini e dal consigliere Umberto Bosco, Romeo mise rapidamente a punto un programma di collaborazione con i centri formativi già istituiti dal Formez, con le biblioteche provinciali, con i provveditorati agli studi nonché con i direttori degli archivi e con i docenti delle università meridionali. Nell'insieme il programma era indirizzato alla formazione culturale e professionale della classe dirigente meridionale, chiamata a compiti di responsabilità che l'istituzione delle regioni avrebbe reso di lì a poco decisivi per le sorti future del Mezzogiorno e della questione meridionale.

<sup>9</sup> Si ricordi che la prima edizione di uno dei libri più diffusi di Romeo, la *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1961, nacque dalla sistemazione editoriale dei testi di un corso di lezioni tenuto presso la Svimez.

<sup>10</sup> Sulla storia dell'Animi rinvio a G. Pescosolido, *Animi cento anni*, in Id. (a cura di), *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 21-120.

<sup>11</sup> Sui sostenitori dell'Animi a partire dalla Banca d'Italia e dal mondo finanziario e industriale per giungere a singoli privati, cfr. Ivi, pp. 23-24, 27-31, 65-67, 119-120.



Con l'approvazione di Manlio Rossi-Doria, membro di lungo corso del Consiglio direttivo dell'Animi, Romeo nel corso degli anni '70 guidò la riorganizzazione delle strutture bibliotecarie ed editoriali dell'Associazione, facendo della biblioteca intitolata a Giustino Fortunato e diretta da Alfredo Capone, un'istituzione di primo piano del sistema bibliotecario romano e meridionale, centro di riferimento su scala nazionale per la documentazione e la riflessione storico-critica sulla storia del Mezzogiorno, della questione meridionale e del pensiero meridionalista. Romeo avviò inoltre la pubblicazione del carteggio di Giustino Fortunato presso la casa editrice Laterza, seguito poi da quelli di Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola.

La pubblicazione di un carteggio di Giustino Fortunato era un'operazione il cui significato andava ben oltre i limiti del doveroso omaggio a uno dei più autorevoli fondatori e maggiori benefattori privati dell'Animi. Erano gli anni in cui si scatenava, dopo il travolgente boom della ricostruzione e del miracolo economico, una crisi economica e politica durissima a livello nazionale e internazionale, nel cui contesto il divario tra Nord e Sud tornava ad allargarsi dopo che nel decennio 1963-73 si era avuta, per la prima volta dal 1861, una sua significativa riduzione. Erano gli anni in cui le certezze degli anni Cinquanta in materia di politiche di intervento straordinario e di aiuti al Mezzogiorno cominciarono a vacillare paurosamente, i risultati raggiunti apparivano deludenti e divenivano pericolosamente incombenti per il Mezzogiorno le prospettive di disimpegno materiale, intellettuale ed etico-civile della classe dirigente, della classe politica e di fasce molto ampie dell'opinione pubblica nazionale. Proporre la pubblicazione del carteggio dal 1865 al 1932 del più autorevole meridionalista di tutti i tempi con il più importante editore meridionale e uno dei primi su scala nazionale significava lanciare un richiamo alto e forte di attenzione sulla realtà di una problematica che continuava a stare al centro della vita politica nazionale. Tra il 1978 e il 1981 l'Animi divenne il centro di convergenza di quanto di meglio il meridionalismo liberaldemocratico e socialista riusciva ancora a raccogliere nel Paese. Sin dal 1972 era entrato nel Consiglio direttivo Pasquale Saraceno e nel 1975 Ruggero Moscati; nel 1979 entrarono Gaetano Cingari, Francesco Compagna, Vittore Fiore, Margherita Isnardi Parente, Gabriele Pescatore e lo stesso Rosario Romeo, che fu nominato contestualmente vicepresidente su proposta di Manlio Rossi-Doria. Eletto poi presidente Manlio Rossi-Doria, con Romeo vicepresidente e direttore scientifico, l'Animi si affermò come massimo centro propulsore della cultura meridionalistica italiana, promuovendo una serie di iniziative culturali che valsero alla *Collezione di Studi Meridionali* fondata da Zanotti-Bianco e allora rilanciata una delle stagioni più feconde di tutta la sua storia<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Fu allora affidata all'editore Laterza la *Collezione di Studi Meridionali*, che riprese le pubblicazioni con un volume su Giustino Fortunato e una serie di importanti studi per i quali cfr. Pescosolido, *Animi cento anni cit.*, pp. 90-95.

Nel contempo però la gravità della situazione in cui politica meridionalista e Mezzogiorno erano entrati sin dal 1973 appariva a Romeo sempre più inquietante, componente non secondaria di quel pericoloso inoltrarsi della storia della repubblica nella notte della crisi economica generale, della crisi dei partiti e della classe politica, del terrorismo e del disfacimento della scuola e dell'università, di cui Romeo non cessò mai di occuparsi dalle colonne del «Giornale nuovo» di Montanelli, col quale iniziò a collaborare sin dalla fondazione, mentre passava all'impegno politico diretto nelle file del partito repubblicano che lo condusse poi nel 1984 all'elezione al Parlamento europeo. Nel 1978 tornando sul problema del Mezzogiorno osservava vivamente preoccupato: «Quale il bilancio di questi centoventi anni di vita unitaria? Evidenti agli occhi di tutti le trasformazioni materiali, i miglioramenti del tenore di vita, il nuovo volto di tanta parte delle città e delle regioni meridionali», ma, come statisticamente documentato dalla Svimez in un volume appena uscito, altrettanto evidente era

il carattere precario e nella sostanza subordinato e complementare di questi progressi. Tante provvidenze e tanta legislazione speciale, sostenute dall'impegno di alcuni dei gruppi più avanzati della classe dirigente politica e intellettuale, sono certo riuscite a elevare il reddito delle regioni meridionali: ma tutt'ora si calcola che per il venti per cento esso consiste di donazioni unilaterali provenienti da altre regioni, mentre appare lontano come non mai l'avvio di quel meccanismo autonomo di sviluppo che è stato per decenni l'obiettivo centrale della politica meridionalistica. La crisi che ha investito l'economia italiana nell'ultimo decennio ha anzi contribuito a revocare in dubbio posizioni intellettuali saldamente acquisite e a screditare programmi nati dalla riflessione delle migliori forze intellettuali presenti nel paese<sup>13</sup>.

Era un panorama veramente sconcertante per chi come Romeo aveva sperato e creduto in una stagione storica ben diversa per il Mezzogiorno. La crisi della politica meridionalistica andava a braccetto con quella del pensiero meridionalista, nel contesto della crisi generale della società italiana, di cui per Romeo erano espressioni acute le lotte sindacali dell'autunno caldo, le attese deluse del centro-sinistra, l'avanzata del partito comunista, l'esplosione del terrorismo e, sul piano economico, le crisi petrolifere, la grande ondata di fallimenti industriali nel Nord, il minaccioso dissesto delle partecipazioni statali, il progrediente deficit della finanza pubblica. E per la verità l'attenzione e l'ansia di Romeo, se si sta semplicemente al numero degli articoli giornalistici e delle altre forme di intervento nel dibattito politico e culturale<sup>14</sup>, sembrerebbe rivolta alla crisi della politica meridionalistica in misura decisamente inferiore che alla crisi politica generale del paese. In realtà egli vedeva nell'irrisolto problema meridionale e nell'armarsi nuovamente giorno

<sup>13</sup> R. Romeo, *Un «salto» verso l'Europa*, «il Giornale nuovo» 17 agosto 1978, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 145.

<sup>14</sup> Non si dimentichi che Romeo fu tra i sostenitori di varie iniziative culturali e associative, come i «Quaderni del Tritone», «Il Leviatano», l'*Arces*.

per giorno del Nord contro il Sud e del Sud contro il Nord una bomba innescata che rischiava di far saltare la stessa unità nazionale.

La crisi oggettiva dell'economia settentrionale rendeva assai improbabile per l'avvenire «una misura di impegno nazionale nel Mezzogiorno paragonabile a quella degli ultimi decenni: specie in presenza di un moto di riflusso che ormai si esprime in una sorta di condanna generalizzata dell'improduttività e del carattere clientelare di ogni iniziativa destinata al Sud». Questa condanna gli sembrava in gran parte immotivata, una scorciatoia alla quale si faceva ricorso «sempre più spesso nel dibattito politico a livello nazionale, e più ancora nella pratica degli affari e dell'amministrazione, dimenticando i meccanismi che oggettivamente funzionano in senso antimeridionale, e mettendo invece in rilievo le deficienze e le colpe convergenti dei ceti imprenditoriali e della burocrazia napoletana e siciliana»<sup>15</sup>. Ciò non toglie che il ridimensionamento delle risorse straordinarie destinate al Mezzogiorno apparisse a Romeo difficilmente evitabile. Sull'altro versante «il disagio morale e psicologico dei settori più vivaci dell'opinione meridionale si esprime nelle ventate di ribellismo che affiorano qua e là, nei richiami a soluzioni "terzomondiste", nell'eco, non vasta ma significativa, che gli appelli alla guerriglia trovano in certi ambienti», e appariva «sempre più improbabile che il Mezzogiorno potesse a lungo accettare senza tensioni gravi i pesi psicologici e morali di una convivenza che lo inchioda a un ruolo di perpetua minorità civile e politica, quando erano entrate in crisi dapprima le ragioni ideali e poi gli stessi vantaggi materiali dell'unità nazionale»<sup>16</sup>. E questo per Romeo assumeva le tinte di un disastro potenziale di gravità estrema per il Mezzogiorno, perché nulla ai suoi occhi poteva mettere in discussione la validità della scelta fatta dai liberali meridionali all'indomani della sconfitta del 1848, quando avevano deciso di puntare sullo Stato nazionale italiano come unica via possibile per la modernizzazione del Mezzogiorno e per il suo ricongiungimento alla civiltà politica dell'Europa più progredita. E Mezzogiorno-Italia-Europa era stato e continuò ad essere sino alla morte, come lo fu per Compagna e tutti gli intellettuali e politici liberaldemocratici, il trionfo al quale il suo credo etico-politico non volse mai le spalle.

Per disinnescare la bomba antiunitaria Romeo non vedeva altra via che quella di individuare una strategia che, puntando sulla valorizzazione dei nuovi istituti dell'autonomia locale sapesse realizzare, attraverso lo stato nazionale, un produttivo inserimento del Mezzogiorno nei programmi di sviluppo europei. Per far questo non si poteva però prescindere da una corretta e soprattutto onesta lettura di quanto era accaduto nel Sud negli ultimi quarant'anni, e delle vere ragioni della mancata soluzione del problema meridionale, che egli addossava certamente anche alle deficienze della classe dirigente meridionale, ma che sarebbe stato del tutto fuorviante

<sup>15</sup> R. Romeo, *Un «salto» verso l'Europa* cit., p. 145.

<sup>16</sup> Ivi., pp. 145-146.

non ricercare anche a livello nazionale, senza cedere alle facili scorciatoie dell'anti-meridionalismo razzista montante nel Nord e ai miti agro-turistici che tentavano fasce sempre più larghe di cultura economica nazionale, come emergeva con evidenza da un *Supplemento economico* sul problema meridionale che proprio «il Giornale nuovo» pubblicò l'8 giugno 1979 con un pre-titolo (*Da quasi trent'anni la Cassa del Mezzogiorno succhia alla nazione un fiume di denaro*) e un titolo (*Mezzogiorno Cassa continua*), che non potevano restare senza risposta da parte di Romeo.

Il *Supplemento* era aperto un articolo di fondo "integralisticamente" liberista di Antonio Martino, il quale, analizzate le degenerazioni economiche cui aveva dato luogo l'intervento straordinario, concludeva: «sembra legittimo chiedersi se il ritardo nello sviluppo economico del Mezzogiorno non sia da imputarsi in larga misura proprio all'intervento pubblico..., anche se ispirato dal nobile desiderio di promuovere lo sviluppo, e alla distorsione nell'uso del talento che ne è seguito». Negli altri articoli c'era poi una serie di denunce degli sprechi della Cassa, l'ammontare dei cui stanziamenti, contro una previsione iniziale di 1000 miliardi in dieci anni, ricordata da Angelo Conigliaro, era giunto nel 1979 a un totale di 60.000 miliardi di lire: più del costo della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Un fiume di denaro che comunque non era bastato - sottolineava Marco Marcello - ad evitare il sostanziale fallimento della politica dei poli industriali. Per Egidio Sterpa l'intervento straordinario e le pratiche clientelari ad esso connesse avevano creato un nuovo tipo di baronaggio, (*i baroni agrari sono spariti, ora ci sono i neo baroni politici*), e per il futuro del Mezzogiorno proponeva di rivolgere gli sforzi appunto allo sviluppo agricolo e turistico, con l'implicito abbandono di qualunque ipotesi industrialista. E sulla stessa linea Cesare Zappulli esortava «i politici di domani a temperare l'attivismo meridionalistico: a non fare nuove leggi, soprattutto a non prometterne, essendo un dato acquisito che il far balenare la prospettiva di nuove e maggiori "provvidenze" ha come unico effetto sicuro quello di arrestare ogni iniziativa in attesa dei benefici futuri...». L'unica voce fuori dal coro liberista e antimeridionalista era stata quella di Gisele Podbielski, e soprattutto era significativo che nel *Supplemento* non comparissero le voci autenticamente meridionaliste che scrivevano su «Giornale nuovo»: Rosario Romeo, Francesco e Luigi Compagna.

Il *Supplemento* era stato commentato e contestato da Vittore Fiore, con una lettera al direttore che Montanelli, con molta signorilità, aveva pubblicato in grande evidenza in una pagina interna di cultura economica. Richiamandosi a Romeo e usando parole di Giuseppe Galasso, Fiore aveva osservato che «sarebbe stato comodo pensare che burocratismo, clientelismo ed altro fossero da riportare unicamente all'ambiente meridionale in cui l'intervento straordinario ha avuto luogo. Sarebbe più rassicurante anche per i meridionali, che potrebbero così conservare intatta la speranza e calcolare la possibilità concreta di un intervento efficace dall'esterno. In realtà ... carenze e i vizi della politica speciale per il Sud coinvolgono e dimostrano carenze e vizi generali dello Stato italiano, della sua struttura amministrativa, o della sua prassi politica,

della sua gestione economica e finanziaria»<sup>17</sup>. Quanto al fiume di denaro speso dalla Cassa, Fiore aveva ricordato tre cose: 1) che la spesa per il Mezzogiorno aveva avuto effetti moltiplicativi sull'economia del Centro Nord («un affare per il Nord» si disse da più parti») adeguatamente valutati negli studi di Francesco Pilloton; 2) che la rivista «Nord e Sud», aveva largamente dimostrato quanto la spesa straordinaria fosse stata, invece che aggiuntiva, largamente sostitutiva di quella ordinaria; 3) che Pasquale Saraceno aveva calcolato, senza essere smentito, che la spesa della Cassa fra il '51 e il '73 era equivalsa solo allo 0,50% del reddito nazionale. Quanto al fallimento della politica meridionalistica, Fiore aveva obiettato che accanto agli insuccessi, non si potevano ignorare i successi che pure vi erano stati, e che le pratiche clientelari non potevano essere cercate solo nel Mezzogiorno ma anche nelle condizioni generali del contesto nazionale. Quanto alle proposte per il futuro, Fiore aveva ironicamente domandato come mai Zappulli, con la sua richiesta di sospendere qualunque tipo di intervento straordinario nel Sud avesse dimenticato di chiedere altrettanto per la legislazione parimenti straordinaria emanata a favore delle «cosiddette» aree depresse del Centro-Nord.

Romeo intervenne dopo Fiore. Egli focalizzava ormai da tempo, come abbiamo visto, la sua attenzione sulla portata e sui limiti dei risultati della politica meridionalistica, sulle cause del mancato raggiungimento di gran parte degli obiettivi da essa perseguiti, sulla strategia futura più idonea per lo sviluppo del Mezzogiorno. Quanto ai risultati, Romeo li riteneva, pur con tutti i limiti che i meridionalisti e lui stesso avevano denunciato, «comunque grandiosi». Quanto alle cause del mancato annullamento del divario Nord-Sud, al di là delle ragioni specifiche sulle quali la letteratura di ogni tendenza era divenuta ormai enorme, Romeo era convinto che la maggiore di esse fosse la «difficoltà che una politica meridionalistica doveva necessariamente incontrare senza il sostegno di una programmazione di tutta l'economia nazionale, che è il terreno su cui è fallito il centrosinistra»<sup>18</sup>. Era una spiegazione, questa, che implicitamente, ma inequivocabilmente, chiamava in causa le responsabilità primarie delle forze politiche e delle forze sindacali che avevano impedito, nel corso dei decenni precedenti, quella politica dei redditi inutilmente invocata da La Malfa e dallo stesso Saraceno e che era condizione indispensabile ai fini di un vero riequilibrio territoriale<sup>19</sup>. Ed era spiegazione che conferiva una corretta dimensione all'incidenza delle degenerazioni nell'uso delle risorse non solo della Cassa ma anche delle partecipazioni statali in genere, che indubbiamente c'erano

<sup>17</sup> Cfr. V. Fiore, *Come interpretare la realtà meridionale*, «il Giornale nuovo», 4 luglio 1979. Vittore Fiore in quello stesso anno entrò nel Consiglio direttivo dell'Animi.

<sup>18</sup> R. Romeo, *L'agricoltura non basta*, «il Giornale nuovo», 21 luglio 1979, poi in Id., *Studi politici cit.*, p. 183.

<sup>19</sup> Rinvio al riguardo al mio saggio *Lo sviluppo industriale*, in G. Pescosolido (a cura di), *Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 131-140.

state e che Romeo e il meridionalismo liberale avevano inflessibilmente denunciato<sup>20</sup>. Al di là del fatto che in tale fenomeno avevano influito non solo le degenerazioni clientelari e la corruzione della classe dirigente e dei soggetti economici meridionali, ma anche le connivenze del sistema politico nazionale e gli interessi della parte peggiore dell'imprenditorialità settentrionale, Romeo era infatti fermamente convinto che la persistenza del divario Nord-Sud era dovuta in misura largamente eminente alla mancata industrializzazione del Mezzogiorno, la quale non aveva potuto contare, come già detto, su una efficace programmazione a livello nazionale, al punto da essere convinto che proprio per questo sarebbe stato un errore rinunciare alla prospettiva di uno sviluppo dell'industria anche nel Sud. E di fatti non si faceva minimamente incantare né dai processi alle caratteristiche antropologiche dei meridionali celebrati dal nordismo razzista né dal ritorno di fiamma dei miti agro-turistici di fine anni Settanta, reiteratamente caldeggiati nel citato *Supplemento* del «Giornale nuovo».

«Sembra proprio – scriveva – che i meridionali debbano decidersi a tornare agli agresti costumi di un tempo. Da ogni parte si moltiplicano i consigli, tra infastiditi e perentori, che suggeriscono a chi è rimasto sotto il Garigliano di abbandonare i “miti” (anzi, la “sottocultura”) dell'industrializzazione, e di guardare invece alle più antiche e autentiche risorse dell'agricoltura e del paesaggio mediterraneo come fonti di reddito. Anche nel tono di questi discorsi si registra un marcato mutamento: e alle dichiarazioni di chi si richiama ancora e sempre al migliore interesse dei meridionali si intreccia l'insoddisfazione di chi apertamente si dice stufo di pagare per questo Mezzogiorno, che costa così caro e che dà così poche soddisfazioni». Quindi proseguiva:

Chi, contro le “cattedrali nel deserto”, esalta il Mezzogiorno agrario e le sue risorse ancora inutilizzate di espansione turistica, può certo contare sul favore delle mode ecologiche correnti, che sembrano avere fornito addirittura il modello di certe invettive contro i grandi impianti, gli inquinamenti, la distruzione di colture pregiate che avrebbero trasformato le più belle regioni meridionali in una conurbazione di Manchester o di Sheffield novecentesche. Ma chi non ha dimenticato che cos'era il Mezzogiorno agricolo e turistico da cui è partita la battaglia meridionalistica ha il diritto di chiedere precisazioni e chiarimenti. Davvero riteniamo che

<sup>20</sup> Per un esempio di tale denuncia si veda R. Romeo, *Napoletanità*, «Il Giornale nuovo» 28 settembre 1978, poi in Id., *Scritti politici* cit., pp. 150-151, dove scriveva: «A Napoli i migliori propositi di rinnovamento si sono sempre scontrati con una rete tenacissima e invisibile, stesa a protezione dello stato di cose esistente...L'amministrazione del comune è da tempo diventata proverbiale per il doppio primato del numero dei dipendenti e dell'inefficienza. Il funzionamento di ogni sorta di istituzioni, dagli ospedali alle banche, è inceppato da una sorta di ideologia della reciproca assistenza che impone la creazione di una fitta rete di relazioni speciali e piccoli privilegi alla persona. Settori fra i più importanti dell'economia devono fare i conti con l'ipoteca della camorra e del contrabbando di cui si alimentano anche i mille rivoli della miserabile economia del vicolo... Nell'impresa di mutare le cose sono falliti sinora tutti gli sforzi compiuti: dalla riforma intellettuale e morale tentata da Benedetto Croce alla politica di industrializzazione...la «rivoluzione delle aspettative crescenti» ha incentivato attese parassitarie antiche e nuove, accompagnate da forme inedite di aggressiva rissosità. L'amministrazione di sinistra è fallita non meno delle precedenti».

l'agricoltura meridionale, sulla quale grava ancora una percentuale di addetti pari al 28,1 per cento della popolazione attiva (in confronto al 15,5 per cento della media italiana, al 10,8 della Francia, al 7,1 della Germania e al 2,7 della Gran Bretagna), possa produrre un reddito in misura adeguata ai bisogni di una popolazione che tuttora raggiunge il 34,3 per cento della popolazione italiana? Non si dimentichi che i prodotti tipici dell'agricoltura meridionale incontrano una concorrenza crescente da parte dei nuovi membri mediterranei della Comunità europea. Certo, vi è spazio per una riconversione strutturale che sviluppi anche nel Mezzogiorno quelle produzioni agricole di base, dalla moderna cerealicoltura alla zootecnia, che godono oggi di più favorevoli condizioni di mercato e di maggiori sostegni della Comunità europea: ma prima di affidare a queste speranze tutto l'avvenire delle nostre regioni si facciano valutazioni più concrete e realistiche, che tengano conto insieme delle difficoltà che l'agricoltura incontra in tutti i paesi avanzati e di quelle specifiche di territori così gravemente sfavoriti, nonostante tutti gli sforzi, in confronto alle ricche pianure dell'Europa continentale. Anche i disegni di chi prospetta sviluppi finora trascurati dell'industria piccola e media, dovrebbero confrontarsi con le realtà della concorrenza che i paesi del Terzo Mondo esercitano su settori come quelli tessili e alimentari, e che hanno costretto anche i maggiori paesi industriali a difficili processi di conversione. In realtà sarebbe del tutto vano sperare che l'industria si trasferisca "naturalmente" nel Mezzogiorno, quando piacerà alle leggi dell'economia di mercato di stabilire che l'ora è finalmente venuta<sup>21</sup>.

Un esame onesto della validità strategica del principio dell'intervento pubblico, delle sue strategie di fondo, dei risultati da esso ottenuti, delle cause fondamentali dei suoi mancati successi e della drammatica situazione nella quale il Mezzogiorno ancora si trovava, erano le premesse indispensabili per scongiurare i pericoli di una deflagrazione del contesto nazionale. E la convinzione che le ragioni di fondo della persistenza del divario territoriale anche sul piano produttivo, economico e sociale fossero di natura soprattutto politica, nazionale, regionale e locale, lo induceva a cercare di individuare a quel livello le strategie future per il Mezzogiorno e per l'Italia, senza affidarsi a salvifici quanto mitici e velleitari rovesciamenti di modelli di sviluppo o addirittura di civiltà. E poiché la realtà era quella data dal progrediente autonomismo regionale e dall'avanzante europeismo economico e politico Romeo riteneva che

una realistica valutazione della situazione presente, che cerchi di tener conto di ciò che la tradizione nazionale può ancora significare in un paese come l'Italia degli anni ottanta di questo secolo, dovrebbe dunque accettare che le regioni meridionali acquistino via via un più vasto grado di autonomia iniziativa economica e politica, meno legata a concessioni unilaterali da parte di altre regioni ma in compenso una più indipendente capacità di orientamento e di decisione rispetto ai centri della vita nazionale.

Imprese meridionali ed enti locali e territoriali, opportunamente collegati, dovrebbero assumersi una quota crescente di responsabilità nella gestione delle risorse disponibili, con i maggiori rischi ma anche con una maggiore potenzialità di maturazione civile e politica che accompagna ogni processo di questo tipo...Nel nuovo quadro più articolato dell'Italia inserita nel contesto europeo, c'è posto anche

<sup>21</sup> Id., *L'agricoltura non basta*, «il Giornale nuovo», 21 luglio 1979, poi in Idem, *scritti politici* cit., pp. 180-183.

per un Mezzogiorno che attraverso le strutture regionali e muovendo da una riconquistata coscienza delle proprie e specifiche tradizioni si faccia sempre più responsabile, nel bene e nel male, del proprio destino<sup>22</sup>.

Era un programma per il quale sarebbe stata indispensabile soprattutto una classe politica e dirigente meridionale di un livello che sino ad allora il Mezzogiorno non aveva mostrato di possedere se non in pochi casi eccezionali e per la cui formazione Romeo si era battuto e continuava a battersi con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Ma sarebbe stata indispensabile una classe politica e dirigente parimenti adeguata a livello nazionale che però, finché visse, non gli fu dato di vedere, motivo per cui ancora a fine 1986, ossia tre mesi prima della morte, così concludeva l'introduzione al suo ultimo libro:

Da ultimo vorrei ricordare che allo studio dei rapporti fra Stato unitario e società italiana, e in particolare all'analisi storica del dualismo economico italiano, sono stato indotto, come molti altri della mia generazione, dalla coscienza del peso determinante e per certi versi addirittura esistenziale che la questione meridionale ha avuto ed ha per il nostro paese e in particolare per chi, come me, viene dal «profondo Sud». È una tematica, questa, viva fin dalle origini dell'Italia unita, e rimasta sempre tale: per la oggettiva entità del fenomeno, e fors'anche perché le incerte fortune e gli interrogativi sempre rinnovati sulla natura e la legittimità stessa dell'organismo unitario hanno reso in Italia più evidenti lacerazioni e problemi che i successi nazionali hanno altrove mascherato o ridotto a più vere proporzioni...Anche per questo dedico il volume al ricordo della lucida intelligenza e della passione di Francesco Compagna<sup>23</sup>.

Francesco Compagna: l'intellettuale, scomparso qualche anno prima, con cui Romeo per tutta la vita era stato in più stretta sintonia nelle battaglie per il Mezzogiorno e col quale oggi sarebbe costretto a registrare che il divario tra Nord e Sud del prodotto pro-capite è tornato ai drammatici livelli degli anni Cinquanta, quando assieme avevano iniziato la battaglia di «Nord e Sud». Entrambi tuttavia, se fossero ancora vivi, potrebbero coltivare una piccola, perfida, anche se ai loro occhi magra e amarissima rivincita: constatare che la stagione del tanto vituperato intervento straordinario resta quella in cui il Mezzogiorno e l'Italia intera hanno registrato i maggiori tassi di sviluppo nell'intero arco di 150 anni di vita dello Stato unitario e che, dopo la soppressione definitiva all'inizio degli anni '90 degli ultimi istituti dell'intervento straordinario, investimenti, produzione, occupazione e reddito hanno registrato nel Sud una vera e propria Caporetto, mentre neppure per l'Italia intera le cose sembrano andare tanto bene, in un contesto di corruzione e di degrado della vita pubblica nazionale che sembra non aver tratto troppo giovamento dalla soppressione di quella che sarebbe stata, a detta di molti, la maggior fonte di dissipazione del denaro pubblico - la "Cassa continua" -, a ennesima riprova della tenuta del noto ammonimento di Giustino Fortunato: «L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà».

<sup>22</sup> Id., *Un «salto» verso l'Europa* cit., p. 146.

<sup>23</sup> Id., *Italia democrazia industriale*, Le Monnier, Firenze 1986, pp. XIX-XX.